



# Archeologia sperimentale e living history: le strade a volte si dividono, a volte si ritrovano

di Giorgio Franchetti  
Presidente Ass. Cult. "S.P.Q.R."  
[www.ludusmagnum.info](http://www.ludusmagnum.info)

Cercare di far rivivere momenti legati a periodi del passato può portare gli interpreti di questa meravigliosa avventura di fronte a un bivio inaspettato: seguire i dettami dell'archeologia sperimentale o quelli della living history? Probabilmente trovarsi di fronte a questo bivio sorprenderà i più, specialmente se dall'inizio di questo percorso ci si è sempre posti con il massimo rigore storico di fronte a quanto si andava facendo. Quindi sembrerà ancora più strano analizzare questo problema che nasce proprio dal rigore storico e dagli obblighi di filologia. Recentemente, il mio gruppo di legionari e gladiatori è stato invitato al XV° Mercato della Centuriazione Romana che da anni si tiene a Villadose (RO), e io sono stato invitato come relatore alla consueta conferenza sull'archeologia sperimentale; dove ho deciso di affrontare proprio questo problema: quando cioè la convivenza tra l'archeologia sperimentale e la living history non è più possibile e bisogna necessariamente compiere delle scelte. Anche qui, come nel mio intervento, partirò da un semplice esempio: una comune fibula romana. L'oggetto è una replica di una fibula in bronzo e oggi, come 2000 anni fa, assolve perfettamente al suo compito e sorregge egregiamente il *sagum* del mio *paludamentum* da centurio della LEGIO X GEMINA PFD. Tanto oggi quanto 2000 anni e più fa (prenderò due millenni come tempo di riferimento in



quanto revocatore della Roma imperiale); nel senso che il tempo trascorso non ha influito sul suo modo di funzionare e quindi se l'archeologia sperimentale decide di ricreare quell'oggetto, esso funzionerà perfettamente, con gli stessi pregi e difetti; trovando quindi anche nella living history il suo corretto utilizzo. Ci sono invece altri oggetti che, seppur ricreati perfettamente sotto il profilo filologico dall'archeologia sperimentale, potrebbero non essere affidabili per la living history. C'è da specificare che l'archeologia sperimentale si prefigge di ricreare oggetti del passato, più o meno remoto, utilizzando gli stessi materiali e le stesse

tecniche, ove possibile; al fine di ritrovarsi tra le mani una replica di un oggetto conosciuto quanto più aderente possibile. Questa indicazione è sicuramente riduttiva in quanto l'archeologia sperimentale si prefigge anche altri scopi. Ma in questa sede ci occuperemo di questo. Dal canto suo la living history è una pratica che affonda certamente le proprie radici nell'archeologia sperimentale, visto che si prefigge di ricostruire spaccati di storia in maniera vivente; per portarli davanti a un pubblico. Per far questo si appoggia molto all'archeologia sperimentale, tanto che per alcuni ne è una branca o quanto meno una logica conseguenza evolutiva. Il problema cui mi riferivo in apertura

nasce proprio qui. Ed è un problema certamente vero tanto più antico è il periodo che si vuole far rivivere. L'uomo negli ultimi 2000 anni ha inventato, potenziato e perfezionato sistemi di spostamento tali da annullare le distanze che esistevano sulla Terra 2000 anni fa. I popoli si sono spostati più velocemente, ne hanno incontrati altri e quindi in maniera estremamente più veloce e semplice le razze si sono mischiate. Oggi non potremmo certo parlare di "italici", "galli" o "germani" nei termini in cui si esprimevano i Romani e soprattutto intendendo quello che i Romani con questi aggettivi volevano specificare: non già una comunità politica



zioni filologiche; ma se interviene in questo contesto il fattore “uomo” allora le due correnti citate si scindono perché risulta impossibile trovare un minimo comune denominatore tra l’archeologia sperimentale e la

ma spesso caratteri somatici diversi. Se prendiamo ad esempio l’Europa, nei due millenni intercorsi tra l’epoca Romana imperiale e oggi, le differenze somatiche tra i popoli che la vivono si sono assottigliate; e se anche nel nord Europa ancora prevale una maggioranza di persone con colore dei capelli chiaro, pelle chiara e occhi azzurri, sono i dati relativi all’altezza a interessarci maggiormente; in quanto forte-

mente implicati in questo nostro dilemma. Possiamo certamente affermare che oggi in Italia ci sono persone di statura superiore alla media italiana dell’Alto Impero e questo pone un interrogativo: ciò che ci fornisce l’archeologia sperimentale e che ha a che fare con l’altezza degli individui di 2000 anni fa, ha ancora un senso filologico se poi la living history mette questi oggetti in mano, o addosso, a persone di 2000 anni dopo? Ci siamo fatti questa domanda insieme al nostro Comitato Scientifico e le risposte che ci siamo dati ci hanno sorpreso. Esaminando il problema sotto i vari aspetti che lo compongono si giunge sempre a solu-

zioni filologiche. Vi porto come esempio lo *scutum* del legionario Romano imperiale. Le evidenze museali ci forniscono come dimensioni: 1,06 cm di altezza x 0,86 cm di larghezza con una corda di 0,66 cm (trattandosi di scudo curvato). Queste sono le dimensioni dello scudo ritrovato a Dura-Europos (Siria), unico conservatosi anche nella parte in legno. Nei musei di mezza Europa sono invece sparsi molti bordi in bronzo, che sommati ci confermano le dimensioni citate, e altrettanti umboni che ci confermano le curvature. In breve possiamo affermare che le misure di questi *scuta* si aggiungevano tra i 100 e i 105 cm. Sono stato





recentemente al British Museum per una serie di ricerche e nella parte del museo dedicata ai Romani in Britannia c'è un'esposizione di reperti riconducibili all'equipaggiamento militare Romano, repubblicano dell'epoca Cesariana e imperiale. Lo *scutum* imperiale è ricostruito in plexiglass dove sono stati applicati i bordi in bronzo e l'umbone centrale. La foto scattata a me di fianco allo scudo mostra i suoi inequivocabili limiti protettivi, di fronte a un "Romano moderno" alto 1,81 cm come me. Quindi eccolo qui il problema: se noi sulla scorta delle indicazioni dell'archeologia sperimentale ricostruiamo quello scudo per filo e per segno e lo poniamo in una mostra museale possiamo dire di aver centrato l'obiettivo, perché il pubblico osserverà la replica fedele di uno *scutum* imperiale romano; replicato nelle esatte dimensioni storiche, costruito coi medesimi materiali e via dicendo. Se però quello *scutum* viene poi prelevato dalla mostra e impugnato da un legionario rievocatore per una sfilata o peggio ancora per la rievocazione di una battaglia, allora lo stesso oggetto che prima era perfettamente filologico manterrà la sua filologia ma verrà meno il principio della living history: porre dinanzi allo spettatore una immagine quanto più vera possibile di quello che è stato un evento del passato. Perché un moderno rievocatore molto probabilmente (a meno che non si facciano re-

clutamenti tra i gruppi scegliendo solo persone di "altezza e corporatura filologiche", ma qui siamo alla fantascienza e poi vi spiego anche il perché più avanti), l'immagine che il pubblico avrà di quel drappello di soldati non sarà esattamente veritiera perché 2000 anni fa lo stesso *scutum* avrebbe coperto di più, almeno di 10-15 cm, il legionario che lo brandiva. Inoltre, per lo stesso motivo, questo oggetto riproposto nelle sue dimensioni originali perde anche buona parte del suo scopo, cioè proteggere il corpo del legionario. Qui si scindono le due correnti. Se si vuole garantire al pubblico che osserva la giusta dose di affidabilità storico-visiva, se ci si vuole approssimare sempre di più verso l'immagine corretta che il pubblico avrebbe avuto se avesse potuto osservare una battaglia di legionari imperiali, allora dobbiamo necessariamente, e dolorosamente, abbandonare



l'archeologia sperimentale e dedicarci maggiormente alla living history e quindi, conseguentemente, fare degli scuta più larghi e più alti. Questo certamente non metterà tutti d'accordo e non vuole neanche farlo. Ognuno può scegliere la politica che preferisce nel condurre le attività del proprio gruppo, e non sbaglierà se deciderà di continuare ad usare gli scuta delle solite dimensioni. Si tratta solo di scelte. E' chiaro però che su questo argomento, come su altri legati all'evoluzione della razza umana, l'archeologia sperimentale e la living history si dividono e bisogna operare dolorose scelte. Personalmente abbiamo scelto di allargare e ingrandire gli *scuta*, vuoi per una scelta di campo, vuoi per assicurare la massima protezione ai nostri legionari che interpretano molto spesso rievocazioni di scontri armati. Abbiamo deciso di lasciare lo *scutum* con le dimensioni storiche a una sola entità da mostra museale, specificando, a chi lo vede "piccino", che quelle sono le misure storiche. I nostri legionari quindi verranno dotati, durante l'inverno 2010-



2011 dei nuovi scuta che MARIVS, il nostro *magister ballistarum*, ha progettato e già iniziato a costruire. I nuovi scuta saranno alti circa 120 cm e larghi 72, con uno spessore leggermente variabile tra i 7 e i 9 mm, quindi abbastanza variato. Questi scuta sono costruiti seguendo le tecniche storiche: 2 serie da 14 listelli di legno (pino, faggio, betulla) dello spessore di 3 mm vengono posti verticalmente, e nel mezzo, tra le due serie verticali, ne viene posta una di 25 listelli applicati orizzontalmente, con chiodi e colla di coniglio, e dello stesso spessore. A questo viene poi aggiunto uno strato di lino e la pittura desiderata. Infine l'umbone centrale. In alcune foto allegate potete osservare tre scudi in diversi stadi di lavorazione, mentre in altre foto si vedono bene le fasce in legno e il montaggio. Dicevamo qualche riga sopra che si potrebbero mantenere i vecchi scuta solo facendo dei reclutamenti mirati, prendendo nel gruppo di soldati solo persone di corporatura "filologica". Ma anche questo non sarebbe esatto. Va infatti ben definito l'arruolamento di legionari Romani nelle varie epoche dell'impero. Ci viene in aiuto uno studio, un po' datato ma ancora ritenuto dagli accademici molto preciso, di Giovanni Forni del 1963; che nel suo "Il reclutamento delle legioni" esamina ed espone nei dettagli quali scelte vennero fatte dall'esercito Romano durante le epoche che vanno da Augusto fino al tardo Impero in materia di popolazioni locali e popolazioni italiche. Questo studio, di cui pubblichiamo qui due tabelle, ci mostra come cambiò l'etnia di coloro che militavano nell'esercito Romano durante gli anni dell'Impero; e soprattutto chiarisce in che



percentuale vennero progressivamente inseriti nei ranghi militari soldati che non erano italici. C'è quindi da chiedersi se anche i Romani, 2000 anni fa, si posero lo stesso problema che ci poniamo oggi noi. Perché se è vero, come si vede nella tabella 1, che nei principati di Augusto e Caligola si mantenne nell'esercito una prevalenza di italici (con le loro corporature), è altrettanto vero che già con la fine della dinastia dei Giulii, con Claudio e Nerone, questa percentuale si era dimezzata, per farlo ancora sotto i Flavi e poi Traiano e per diventare ancora meno della metà di nuovo, quindi addirittura 7-8 volte meno che in principio, sotto Adriano e fino alla fine del III secolo. In concomitanza con il diminuire degli Italici assistiamo a un lento, in principio, inserimento di provinciali che poi diviene smisurato nel periodo tardo. La cosa diventa ancora più interessante perché i dati, più si cercano e si con-

frontano, più si confermano l'un l'altro. I soli dati relativi allo studio delle etnie della III Legione Augusta, posti in percentuale, confortano il dato generico fornito dal Forni. Nel I secolo c'è una incidenza di italici che poi viene quasi azzerata nel II secolo con un innalzamento spropositato dei provinciali (siano esse provincie senatorie o imperiali il dato si conferma). Dati estrapolati dal Forni dallo studio di tabelle militari e di epigrafi rinvenute negli scavi, pertanto sostenuti da evidenze archeologiche. C'è da chiedersi, dicevamo quindi sopra, se già i Romani non si posero il nostro stesso problema e cioè non decisero di dotare legionari, corporalmente diversi e meno difesi dai vecchi scuta per gli italici, con altri scudi leggermente più grandi e funzionali allo scopo. Il nostro Comitato Scientifico ha raccolto questa sfida lanciata dalle necessità del gruppo e sta iniziando un lento esame delle fonti e delle raccolte museali per cercare di risalire a misure di scuta diverse, magari in latitudini diverse e corrispondenti a caratteristiche fisiche di regioni specifiche. Ci aspettiamo infatti normale trovare magari scuta più larghi lì dove le genti sono più alte degli italici, come in nord Europa; ma queste evidenze potrebbero giungere anche da altri paesi; consi-



derando le migrazioni cui a volte, per guerre o spostamento operativo, le legioni venivano sottoposte. Senza presunzione, siamo certi che uno studio molto approfondito, e finora non compiuto, di comparazione dei reperti museali porterà all'evidenza che la varietà di dimensioni degli scuta Romani era più varia di quanto finora osservato e annotato; creando quindi, se questo dato verrà confermato, un nuovo punto di contatto tra archeologia sperimentale

e living history e dimostrando ancora una volta, semmai ce ne fosse bisogno, l'importanza del lavoro dei rievocatori; che continuamente aggiungono dettagli interessanti alle scoperte degli archeologi.

**Giorgio Franchetti**

Presidente Associazione Culturale "S.P.Q.R." di Roma

**Mario Rossetti**

"magister ballistarum"  
LEGIO X GEMINA PFD

**Per ulteriori approfondimenti suggeriamo le seguenti letture:**

YANN LE BOHEC, *L'esercito Ro-*



*mano*, Carocci, 1989 Roma

G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, 1953 Milano

K. KRAFT, *Zur Rekrutierung der Alen und Kohorten an Rhein und Donau*, 1951 BERN

P. SALWAY, *The frontier people of Roman Britain*, 1965 Cambridge

Inoltre a questo link è visibile la conferenza su questo argomento tenuta durante il XV Mercato della Centuriazione Romana di Villadose organizzato dal GAV – Gruppo Archeologico di Villadose:

<http://www.youtube.com/user/LegioXgeminaPFD#p/u/1/MTZ-gLyYV7c>

## Qui ci va l'indice del 2010 a cura di Livio